

Spettacoli

Ministero dello Spettacolo: il Senato discute il suo futuro

ROMA. Si discute oggi alla Commissione di cultura il progetto di legge che ridisegna le competenze del ministero dello Spettacolo (cessa il 31 agosto) e l'istituzione di un ministero di Stato di agguato. Il nuovo ministro che garantirà il minimo dei comitati per il credito.

Guai in patria per i film cinesi Salta «Bastardi» a Locarno?

LI FONO. I cineasti cinesi continuano ad avere i problemi in patria. La giuria di Hong Kong ha deciso di dare critiche a Zhang Yimou e a Chen Kaige. Si dice che sta a parte dell'okkupazione del suo film vincitore a Cannes, «Moulin rouge». Il film cinesi è stato respinto dal festival di Locarno.

Claudio Bisio sta preparando «Terza Repubblica», nuova trasmissione domenicale di Raitre. Non un seguito di «Su la testa!», ma uno show dedicato ai gruppi «di resistenza umana», pieno di ospiti e musica «Non farò il finto-presentatore, il nostro sarà un gioco scoperto»

«Rossi? Io guardo oltre»

Dimenticare Baggio. Il tendone. E, soprattutto, Paolo Rossi. L'invito di Claudio Bisio è perentorio. «Terza Repubblica», in programma da ottobre, ogni domenica sera su Raitre, non sarà una sorta di «Su la testa!» parte seconda. Promette l'attore: «Sarà una trasmissione che mischierà riflessioni e intrattenimento musicale e discussioni a tema». Utilizzando anche i gruppi di resistenza umana di Cuore.

BRUNO VECCHI

MILANO. Non ci sta Claudio Bisio. Non ci sta a giocare con i fantasmi del passato. Né tanto meno a presentarsi come la logica alternativa domenicale alle esibizioni televisive surreal-politiche di Paolo Rossi. Anche perché se il piccolo schermo fa paura i confronti da piccolo schermo rischiano di «uccidere». Perfino le migliori intenzioni.

«No. La nostra trasmissione non sarà una continuazione di «Su la testa!», premette l'attore milanese. E la sua più che una chiarificazione utile e necessaria, somiglia ad un accorto invito a non confondere le acque. A non fare confusione tra ieri ed oggi, tra il tendone di Baggio e lo studio di corso Sempione. Dove Bisio e compagnia andranno in onda da ottobre per otto settimane (la domenica in seconda serata su Raitre) con la loro trasmissione. Che fin dal titolo, «Terza Repubblica» appare un invito a guardare oltre.

Mentre tutti si stanno interrogando su come sarà la Seconda Repubblica non vogliamo spingerci un po' più in là. Salire il presente per arrivare direttamente alle soglie del Duemila, immaginando il mondo che ci aspetta. Un mondo che Claudio Bisio spera possa costruirsi attorno a quelli che oggi sono i gruppi di resistenza umana. Quei gruppi che Cuore censisce settimanalmente in un apposito teacino e che in «Terza Repubblica» mostreranno agli spettatori svelando la loro identità a volte vera a volte inventata di sana pianta. «In studio cercheremo di lanciare degli appelli formando gruppi misti dagli obiettivi, agli autori di farne agli ex anarchici. Ogni trasmissione sarà a tema e tra il serio e il faceto cercheremo di svilupparlo nel migliore dei modi».

Come è ancora presto a dirsi. Le idee, anche se chiare sono per ora poco più di un canovaccio. Di certo si sa che mischiando le carte del varietà a quelle dell'informazione «Terza Repubblica» alternerà un pizzico di talk show ad interviste agli ospiti un briciolo di esibizioni musicali dal vivo a riflessioni pubbliche coordinate da Attilia Cenci. Nel mezzo a fare da cuscinetto filo conduttore intermezzo tormentone un gruppo di attori «crediti» dall'esperienza di «Su la testa!» (Aldo & Giovanni Maurizio Milano) e altri assolutamente nuovi (o quasi) per il piccolo schermo: Daniele, Irambushi Antonio Catania. A completare la squadra ci sarà anche una sezione musicale diretta dalla Banda Ostris e da Tony & Voluni e il ritorno di Cipri & Mareco con «Cinco Tivu».

«Di sicuro non sarà una trasmissione a metà. Non finge cioè di essere quello che non è», puntualizza Bisio. «Quando ho deciso di dedicarmi alla canzone ho voluto registrare un disco vero da cantante. Adesso che arrivo davanti alle telecamere non fingerei di essere un non presentatore che fa finta di fare il non presentatore. Il nostro sarà un gioco scoperto, chiaro. Non trucchi, non trucchi».



il commissario in un piccolo paese del Polesine dove è nato commesso un omicidio. La storia è un pretesto per disegnare un ritratto di provincia senza eroi e senza anime buionne».

Visti gli impegni il «generoso» Bisio potrebbe anche ritenersi soddisfatto. Ma i generosi si per loro natura sono destinati a «concedersi» senza sosta. Ed ecco infatti all'orizzonte affacciarsi il cinema. Con «Sud» di Gabriele Salvatores girato nei mesi scorsi in Sicilia accanto a Silvio Orlando e Francesca Neri. «Dove farò il giornalista cinico di una trasmissione spazzatura sui buoni sentimenti. Dentro ho messo un po' di Emilio Fede e un tantino di inviato del 193». E con «Dietro la pianura» di Gerardo Fontana e Paolo Girelli. «È un noir. Farò

il commissario in un piccolo paese del Polesine dove è nato commesso un omicidio. La storia è un pretesto per disegnare un ritratto di provincia senza eroi e senza anime buionne».

«Non voglio togliere nessun merito o demerito ai veri autori. E poi sono materialmente impossibilitato a fare il vero sul serio. Ed è da presuntuosi pensare di poter far tutto. Posso solo dare qualche parere. Forse scriverò dei brevi pezzi per ogni puntata».

Anche perché («e Serra non lo nasconde») «Terza Repubblica» e «Cuore» sembrano viaggiare sulla stessa lunghezza d'onda. «Un po' il programma è parente della rivista. L'intenzione è la stessa: usare la satira come un grimaldello. Come facevamo «Avanti» e «Su la testa!». Come fa appunto «Cuore» in trasmissione ci saranno anche i gruppi di resistenza umana censiti dal nostro teacino. Sono una sorta di bandiera dell'opposizione culturale. Vediamo se questo pubblico può trovare spazio anche in tivù. Quando mi hanno fatto la



A sinistra Gianni Bisio in una scena di «Puerto Escondido». A destra Michele Serra

Serra avverte «Occhio alla sinistra triste»

MILANO. «Mi sono limitato a dare qualche suggerimento a mettere a disposizione l'archivio di Cuore e a fare il filo per il gruppo che realizzerà il programma», Michele Serra, accreditato tra i possibili autori di «Terza Repubblica» smentisce un coinvolgimento diretto nella stesura dei conio della nuova trasmissione di Raitre. Ma non una partecipazione «una tantum» e affittiva alla fattura del menabò della trasmissione.

«Non voglio togliere nessun merito o demerito ai veri autori. E poi sono materialmente impossibilitato a fare il vero sul serio. Ed è da presuntuosi pensare di poter far tutto. Posso solo dare qualche parere. Forse scriverò dei brevi pezzi per ogni puntata».

Un'estraneità che per il direttore di Cuore potrebbe essere la carta vincente di «Terza Repubblica». «Se riesce bene sarà la dimostrazione di quello che viene dopo la satira. Un concetto che anche Dino & Michele svilupperanno nella loro prossima rivista. Credo sia giusto sondare ogni possibilità mantenendo come punto di riferimento il linguaggio satirico». Eppure, nonostante il suo muoversi tra il serio e lo scherzoso tra il nuovo e il nuovissimo, l'occhio puntato verso il futuro la trasmissione condotta da Bisio dovrà comunque cercare un punto di gravità permanente. Per non correre il rischio di contrarre quel male oscuro che può fare di una novità un triste ricambio di figurine meste del passato. «Il pericolo è diventare un censimento della sinistra triste», conclude al telefono Michele Serra. «Ed io odio la sinistra triste quella che suona i bongos davanti al fuoco. Anzi sarebbe ora di buttare a mare buio e bonghi».

Il balletto di Efrati a Torinodanza. Così danza l'ebreo errante

Si è conclusa al Regio di Torino la rassegna «Torinodanza» una carrellata di spettacoli eterogenei, uniti in un cartellone informativo e didattico. Molto successo ha avuto il gruppo canadese dei La La La Human Steps. Più problematica e meno seguita la proposta ebraica della Moshe Efrati Koldmama Dance Company, una compagnia israeliana che include anche danzatori non ebrei.

MARINELLA GUATTERINI

TORINO. Le estati della danza italiana si caratterizzano sempre di più per un vistoso assa di progetti. Si che i festival di cui molte rassegne si friggono e in realtà impropria. Il festival e l'occasione speciale. L'evento unico. L'atto primo. Il punto di incontro nel quale si concentrano novità ed idee che esulano dall'consuetudine spettacolare. Ciò che invece accomuna le vetrine esive della danza è semmai l'impegno spesso meritorio di colmare un vuoto di programmazione invernale con proposte multigenere e mille gusti.

A Torino vive da sette anni una rassegna comunale «Torinodanza» (giappone e conclusa dal Balletto di Montecarlo) che ha via via affinato una propria impronta addirittura didattica senza riuscire tuttavia a trasformarsi in un vero festival. Il mostro presentazioni di libri e di video e si sono affiancate con zelo a spettacoli ridimensionati dalla crisi ma ospitati quest'anno al Regio e al Piccolo Regio in barba ai luoghi deputati «en plein air» (il Parco Rignon) che a suo tempo hanno chiarito la manifestazione ma che si sono rivelati troppo esposti ai capricci meteorologici.

Il programma di quest'anno si è come al solito destragato tra danza classica e contemporanea con una produzione in proprio affidata al Balletto di Toscana e un eterogenea gamma di gruppi tra questi la Moshe Efrati Koldmama Dance Company una proposta schiettamente sefardita indirizzata soprattutto alla nuova rosa comunità ebraica torinese. Il gruppo formato negli anni Settanta dal coreografo di scuola «modern» Moshe Efrati mantiene la speciale caratteristica grazie alla quale si distingue al suo primo debutto italiano a Milano nel 1986 (essere formato da danzatori sordi). Ma oggi pare che accanto a ballerini portatori di handicap lavorino anche molti danzatori normali.

La pace non indaga i morti di quelle morti nel balletto riesce a trasmettere in una qualche plausibile forma drammatica il senso della parola per scissione.

Un attore enuncia in italiano all'inizio dello spettacolo il lungo elenco dei perseguitati sono nomi che risalgono al Quattrocento inoltrato all'epoca della scoperta dell'America ma che vivono nella tradizione sefardita (cui lo stesso Efrati appartiene) come memoria di un'anima inclinata al ghiblino. La nascita del popolo ebraico che si separa dal nucleo «spagnolo» cattolico e ricorda in «Caminata y torina» il teatro di Abhin Nikolajev i danzatori camuffano il loro corpo come stoffe bianche elastiche e zate che un'arlecinesca gamma di luci colorate contrasta e contrasta. Di qui si passa al viaggio vero e proprio.

Un uomo attraversa il fondo scena in cui si incastra una strana scultura simbolica e l'emblema dell'ebreo errante mentre i suoi compagni danzano davanti a lui. E cosa danzano? Balli ebraico-spagnoli generiche danze moderne in cui le braccia fungono da incontri di coppia. Innamora menti romantici e spagnolesse appena accennate. Il tutto con un incombente pressappoco in cui si rende «Caminata y torina» più simile ad un saggio e meno a un balletto che non ad uno spettacolo vero e proprio. Ma il suo difetto maggiore è perpetuare un luogo comune che spesso snatura la danza ovvero la presunzione letteraria. Non basta aver scelto una storia leggera e apprezzare quel che passa che con quella storia ha un legame tenue: se non solo apparente per poter dire di aver creato uno spettacolo di danza.

«Caminata y torina» promette e non mantiene. Si sbarazza di un soggetto molto interessante con qualche scatto tecnico e la ripetizione infinita dell'andirivieni che allude alla diaspora ebraica. Ma la danza resta lontana dal racconto e in esilio proprio come l'ebreo errante. Ma si convoli Moshe Efrati non è certo l'unico ad apparire in questo qui pro quo sono portavoce di danze letterarie, cioè scisse (da una parte il racconto dall'altra il movimento) molti coreografi cosiddetti moderni in realtà fautori di una danza ben più iogora di quella ottocentesca.

Carlotta Natoli in una scena del film «Il tuffo» diretto da Massimo Martella

Il Snci presenta la Settimana della critica: «Con questa Biennale non si può collaborare», insiste Farassino. Saremo al Lido, ma lontani dal festival

«Abbiamo cercato di risolvere in positivo la separazione dalla Mostra, non considerandola definitiva. Ma non collaboreremo con questa Biennale». Il presidente del Snci, Farassino, presenta la decima Settimana della critica che si svolgerà dal 4 al 10 settembre non più nell'ambito del festival Due i film italiani, salta il giapponese Kourakuzaru nessuno s'era accorto che era in concorso a Locarno.

MICHELE ANSELMI

ROMA. Un colpo al cerchio e uno alla botte? A quattro giorni dalla conferenza stampa di Pontecorvo il Snci presenta il menu della decima edizione della Settimana della critica: la prima sganciata dalla Mostra veneziana, ribadendo i motivi del proprio dissenso politico e insieme lanciando un segnale di tregua per il futuro. «Questa scelta non significa né boicottaggio della Mostra né ancoristica volontà di allestire un contro-festival», scrive il presidente Alberto Farassino «ma vuole essere un segnale di allarme continuo nei confronti di problemi che una Mostra trionfalistica come quella che si annuncia tenderà inevitabilmente ad occultare al di là della sensibilità perso-



Accanto i due giovani protagonisti del film francese «Les fils du raquin» di Agnès Merlet

capolavori (se ci sono ben vengano naturalmente) per noi è più importante annusare i talenti in formazione: teorizza il delegato generale Franco La Polla coadiuvato da una commissione di critici composta da Fabio Bo, Alberto Crespi, Pera Delavass, Giuseppe Ghigi. Come sempre ampio il contributo di amici associa-

zioni e organismi culturali dal l'Ucca l'Unione circoli cinematografici dell'Arca che assegnerà il suo premio «Venti città» all'editore di Script Dino Audino sponsor della Settimana e organizzatore di un convegno di sceneggiatori dal movimento «Maddalena 93» che animerà incontri tra critici e autori a Massimo Bucchi

che ha disegnato il manifesto della rassegna (un faro che illumina uno schermo notturno sopra un mare procelloso).

La Polla plaude alla dimensione non eurocentrica del programma alla varietà dei luoghi di provenienza. Due esemplari da Taiwan arrivati da Taiwan arrivati per i selezionatori «scrivibile



al filone cinese delle storie di fantasmi pur scavando instancabilmente la realtà dei rapporti familiari da Agnès Merlet di Mohamed Rachid Benhadji «opera toccante e civile sulla nuova e sulla vecchia Algeria osservata attraverso i ricordi di una ragazza chiamata, a testimone della propria storia di cittadina e di donna». Mentre gli Usa sono rappresentati dal film documentario «Fear of a black hat» di Rusty Gundelf «forse non il primo film rap ma sicuramente uno dei più radicali e divertenti». L'Europa li segna con cinque film il francese «Les fils du raquin» di Agnès Merlet («Storia di uno sbando mento infantile di una corsa verso la solitudine») e il tedesco

«Neues Deutschland» di Dani Lax. Mars Pfeiffer e Uwe Kroske Philip Groening e Lede Janson («Cinque episodi sulla gravità del problema nazista e razzista») il britannico «Psychoterra» di Arthur Ellis («Le due facce della rispettabilità e del perbenismo in una specie di parabola alla K&K e l'Hyde») gli italiani «Il tuffo» di Massimo Martella («Un esordio nella lingua intimistica simbolica di tanto giovane cinema un film fatto di piccoli gesti») e «Suppli» di Vincenzo Vecchicchi («Gioco sorridente a tratti stralunato a tratti fantastico»). Agli otto film va aggiunto un evento speciale dedicato ai musicisti della Magni un quintetto di titoli restaurati dai British Film In-